

**Palestina**  
Il 13 una manifestazione nazionale

ROMA. Mentre si estende la mobilitazione palestinese nei territori occupati e scende in campo il movimento per la pace in Israele, continuano anche in Italia le iniziative a sostegno dei diritti dei palestinesi e per la pace nel Medio Oriente: si prepara una grande manifestazione nazionale per il 13 febbraio. L'invito è stato rivolto dalla Lega internazionale per i diritti dei popoli e dal Comitato Italia-Palestina a tutte le forze politiche, sociali e sindacali, ai movimenti giovanili e femminili e di solidarietà, e fa seguito alle numerose manifestazioni di questi giorni e all'appello di un buon numero di personalità del mondo della cultura e dello spettacolo, di intellettuali, esponenti politici e sindacali che hanno proposto una scadenza nazionale. Una riunione per definire modalità e piattaforma della manifestazione si terrà mercoledì prossimo, ieri a Milano 4000 studenti hanno dato vita ad un corteo. Intanto Mario Capanna ieri ha concluso, per ragioni di salute, il suo sciopero della fame per solidarietà con il popolo palestinese. Nei giorni scorsi assemblee e dibattiti con la partecipazione di partiti politici e sindacati si sono tenute tra l'altro a Pisa, Bologna e Roma.

Alla vigilia delle scelte concrete ricominciano le polemiche  
La Malfa: «Accantonare le ipotesi di stravolgimento istituzionale»

Le due «condizioni» dei socialisti: abolire subito il voto segreto e procedere sulla base di accordi nella maggioranza di governo

La nuova base per gli F16  
Il ministro Zanone si sta già preparando a scegliere Comiso?

# Gioco di veti sulle riforme

La Malfa accusa: «Il progresso che si delineava sulle riforme si sta confondendo». Più si avvicina il momento delle decisioni, più le posizioni dei partiti sembrano farsi distanti. Martelli ieri ha ripetuto: le riforme, «a partire dai regolamenti parlamentari», saranno un «banco di prova» per la maggioranza. L'impostazione non piace alla Dc, che denuncia i «veti» psi e fa sapere che «i piccoli passi non bastano».

FEDERICO GEREMICCA

ROMA. Il segretario repubblicano si affida ad una immagine: «Le grandi corazzate della flotta politica italiana hanno salpato le ancora per il mare aperto. Potranno incontrarsi e navigare assieme, prendere rotte diverse, tornare ad incontrarsi». Al Pri, aggiunge La Malfa, «speriamo un po' il ruolo del guardacoste: contribuire a segnare la rotta, senza alcuna pretesa di imporre alle navi più grandi, ma vigilando perché si evitino le vie pericolose o senza sbocco». E, dall'altro, si esclude la riduzione di un'altra fetta di potere e un pericolo da segnalare:

Ma quel che è ormai chiaro è che il clima politico si va ulteriormente deteriorando, segnando in maniera pesante anche il confronto avviato tra i partiti sul tema delle riforme. L'allarme di La Malfa non è isolato, perché un rischio simile hanno denunciato ieri anche Occhetto e Zangheri. Inoltre, insofferenti verso le crescenti forzature, cominciano a venire allo scoperto anche esponenti della prima linea Dc. Che sta accadendo? Molto semplicemente che, giunto il momento di avviare concretamente il processo riformatore, le «differenze di obiettivi stanno venendo rapidamente a galla. E, soprattutto, sta emergendo in tutta la sua nettezza l'irrigidimento socialista: un irrigidimento che continua a far perno su due «pregiudizi». La prima: abolizione del voto segreto come riforma da attuare prima di ogni altra. La seconda: riforme come banco di prova per la tenuta della maggioranza. Ieri Martelli e Fabbri han-

no ripetuto queste tesi con ancor maggior durezza. «Cancellare ora e subito il voto segreto», ha scritto Fabbri sull'«Avanti!». E Martelli ha aggiunto: «Il terreno delle riforme istituzionali, a partire dai regolamenti parlamentari, costituisce il banco di prova di una solidarietà che da più parti si invoca». E se continua ad esser questa la «trincea» socialista, è allora intuibile il perché del fuoco di sbarramento scatenato contro l'apertura di una «discussione preliminare» in Parlamento che serve a definire i contenuti delle riforme e il metodo di lavoro da seguire. Ieri l'«Avanti!» ha definito l'incontro tra i partiti e Spadolini come un «accordo mancato». Inoltre, attribuendo al presidente della Camera la proposta di una «discussione preliminare che dovrebbe sfociare nella presentazione di una mozione comune dei gruppi della Camera e del Senato», l'ha definita un «procedimento che, per la sua complessità,

sarebbe destinato a rinviare sine die ogni concreta decisione di riforma». A motivare il «no» a tale procedura il Psi ufficialmente richiama, insomma, l'esigenza di fare in fretta: «Non potremmo dare il nostro assenso», scrive Fabbri - ad un itinerario dei lavori che aggiunga nuovo ritardo a quello già accumulato. In realtà, il timore socialista sembra rimanere, piuttosto, quello di delimitare l'ampiezza delle intese in tema di riforme, quasi si volessero impedire convergenze che superino gli steccati della maggioranza. Ad una tale impostazione ieri ha replicato la Dc. Sostenendo, in pratica, due cose. La prima: occorre certo riformare i regolamenti parlamentari, ma «bisogna incidere sulle cause vere della crisi del parlamentarismo». E quanto afferma Ella, che aggiunge: «Per le riforme non è sufficiente partire con i piccoli passi: si tratta invece di fare i passi giusti per realizzare riforme che siano serie». La seconda: sulle riforme «nessuno può arrogar-

si diritti di veto, attraverso minacce di crisi di governo». A sostenere il comunicato del presidente del Consiglio, spiegando che «per precise» regole di deferenza al Parlamento non voleva entrare troppo nel merito del trasferimento dalla Spagna degli F16 statunitensi. Ma poi, sotto l'onda delle domande dei giornalisti, ha finito per farsi scappare qualcosa in più del previsto. Tanto da lasciare intendere che l'arrivo dello storno Usa in Italia è molto più di una semplice ipotesi e che la sua destinazione sarebbe il Sud. A Modena per partecipare all'inaugurazione dell'anno accademico 1987-88 dell'Accademia militare, il ministro della Difesa, Valerio Zanone, pur attenendosi formalmente alla nota di Palazzo Chigi e giudicando quindi prematuro indicare in quale base potrebbero essere collocati gli F16, ha affermato che «lo spostamento non ci troverebbe impreparati». «La consistenza di questo storno, coi suoi 79 aerei e 3.500 avieri, che insieme ai familiari portano a circa 8.000 le persone da ospitare, è tale - ha aggiunto Zanone - che nessuna delle nostre basi può considerarsi pronta così com'è. Ognuna richiederebbe comunque opere di sistemazione, e il ricorso a infrastrutture Nato. Certo è preferibile una localizzazione

meridionale», si pensa già a Comiso? L'Alleanza atlantica sarebbe chiamata a contribuire alla realizzazione delle infrastrutture. «Se ad agosto venissero a mancare le due condizioni poste dagli americani, il reperimento di una nuova base in Europa e la disponibilità della Nato a finanziarla, il raggruppamento di caccia sarà sciolto», ha detto ancora.

Il ministro Zanone ha poi ribadito che non esiste alcuna «missione tra il progetto Efa di costruzione del caccia europeo e il richiaramento in Italia degli F16, «che saranno vecchi» - ha insistito - quando l'Efa nascerà. Non è una manovra americana per scoraggiare il progetto europeo. Dopo l'incontro di venerdì scorso con il presidente della commissione Difesa della Camera, on. Lagorio, il ministro potrebbe riferire al Parlamento già la prossima settimana. Nel suo saluto agli allievi dell'Accademia Militare, Valerio Zanone aveva sottolineato l'importanza della comunità europea della Difesa in cui l'Italia gioca un ruolo decisivo per la parte meridionale del continente, chiamando che «è in quest'ottica che va valutato l'allestimento dalla Spagna del 401° storno americano, con la necessità di mantenere in questa regione l'equilibrio nel campo della difesa convenzionale».

La delegazione del Consiglio superiore della magistratura da ieri in Sicilia  
Agli incontri col pool antimafia assente (per polemica?) Antonio Caponnetto

## Palermo, la parola ai giudici delusi

Si rischia una caduta nel livello della lotta contro la mafia a Palermo per i contraccolpi alla mancata elezione di Giovanni Falcone al vertice del locale Ufficio Istruzione? «Penso proprio di no sulla base degli incontri che stiamo svolgendo in queste ore», assicura Carlo Smuraglia, che guida una delegazione del Csm, in visita nell'isola. Ma il clima è difficile.



I componenti della commissione Antimafia del Csm nell'aula magna del palazzo di giustizia a Palermo

DAL NOSTRO INVIATO  
FABIO INWINKL

PALERMO. No, non è un bel momento per la magistratura palermitana, o almeno non per quei giudici che qui combattono ogni giorno in trincea contro la mafia. La criminalità organizzata dà prova di non essere stata piegata dal maxi-processo. Una certa classe politica si sta difendendo senza esclusione di colpi. E ci si chiede se gli strumenti dello Stato siano all'altezza dello scontro; se il loro aggiornamento proceda nella maniera più efficace. Il comitato antimafia del Cam ha incontrato ieri gli uffici giudiziari del capoluogo e della Sicilia occidentale. Ha verificato difficoltà, carenze, ritardi. Gli organici non bastano, a Trapani come a Caltanissetta e in altri centri. Giudici spesso mal distribuiti, strutture materiali fatiscenti. A Palermo la macchina della giustizia è più consistente, ma il modello operativo reclama sempre più sollecitate definizioni. Ma si vuole valorizzare ancora il «pool» simboleggiato

dalla figura di Falcone o si seguono altre vie? C'è poi il problema sollevato dai politici che il Parlamento sta attribuendo alla nuova commissione Antimafia. Si temono interferenze con l'azione dell'autorità giudiziaria. «Non ne abbiamo parlato, siamo ancora alle ipotesi», rispondono i commissari venuti da Roma. Per parte sua Giuseppe Ayala, il pm del maxi-processo, auspica un coordinamento: più poteri devono significare maggiore responsabilità dell'organo politico. E poi occorre far chiarezza in materia di segreto istruttorio, per scongiurare sovrapposizioni. La delegazione del Csm era arrivata a Palazzo di giustizia di primo mattino. Fuori, pioggia, raffiche di vento, e perfino una grandinata. Dentro, dietro il via vai abituale di funzionari e di scorte armate, sensazioni contraddittorie. Accoglienze cordiali e deferenti per gli ospiti, ma anche le tracce visibili di un malessere non su-

perato. Il «vulnus» della mancata nomina di Giovanni Falcone a consigliere istruttore non si è rimarginato. Eppure i giudici della «prima linea» contro la mafia si sono succeduti, nell'Aula magna della Corte d'appello, a testimoniare problemi e bisogni a Carlo Smuraglia e agli altri visitatori (i «laici» Fernanda Conti e Guido Ziccone e i «togati» Giancarlo Caselli, Vincenzo Ceraci, Sebastiano Suraci, Renato Papa e Sergio Letizia). Ha sollevato perplessità una circolare del procuratore capo della Repubblica, Salvatore Curli Giardina, che sollecitava i «sostituti» a rendersi disponibili per gli incontri. Una precezione? Forse non ce n'era bisogno, se lo stesso Falcone, lo sconfitto del voto di martedì a palazzo dei Marescialli, ha ritenuto di incontrare la delegazione quando - era ormai scesa la sera - è venuto il suo turno, quello dei «militari di truppa» di quella casamatta di frontiera che è il tribunale di Palermo. Nessun rapporto tra la visita e il «caso Falcone», avevano subito precisato Smuraglia e il presidente della Corte d'Appello Carmelo Conti. La trasferta nell'isola era stata impostata prima della tormentata votazione

Anche a De Mita non piace la nuova Antimafia  
L'alto commissario: «Prevedo un altro morto»

Il suo ufficio è ridotto ad una parvenza. La mattanza mafiosa riprende. E lui, sinceramente, ammette: «La velocità di trasformazione della mafia è più celere di quella dello Stato». L'alto commissario antimafia, prefetto Pietro Verga, fa anche un'agghiacciante previsione: «Non è da escludere un altro omicidio eccellente». Il mondo politico, intanto, si divide sui poteri della nascita commissione parlamentare.

VINCENZO VASILE

ROMA. Nel fine settimana la polemica si trasferisce sulla carta stampata: De Mita dichiara al «Giornale» che, secondo lui, la nuova Antimafia - varata dal Senato con un accordo unitario - è «un assurdo». Sembra pentito anche il tono di un intervento del socialista Andò sull'«Avanti!», e per i socialdemocratici si è incaricato di far marcia indietro, con una dichiarazione, il capo della segreteria politica, Ferdinando Facchiano. E tutto ciò viene interpretato come una conferma della previsione di nuove difficoltà al momento in cui l'esame della legge passerà a Montecitorio. Già viene fatta circolare, però, un'ipotesi del nuovo assetto della commissione nascita: qualunque sia il quadro dei poteri che la legge, nella sua stesura definitiva, affiderà all'organismo, la maggioranza pretenderebbe, infatti, di riservare ad un suo esponente - si fa il nome del senatore repubblicano Libero Gualtieri - la presidenza. In ogni caso il pentapartito si opporrebbe alla richiesta del Pci di veder riconfermato un pro-

prio parlamentare alla guida dell'Antimafia. L'ipotesi fatta girare da ambienti della maggioranza prevederebbe, semmai, la presidenza comunista di un altro organismo interpartimentare, la commissione sulle stragi. La recrudescenza ripropone in termini acuti il problema della dimensione nazionale del problema della mafia. A lanciare un singolare allarme è stato con un'intervista all'«Espresso» l'alto commissario per la lotta alla mafia, prefetto Pietro Verga: proprio dal suo ufficio, ridotto ormai ad una mera parvenza dal disimpegno del governo, era stato lanciato l'allarme, tra l'altro, sulle nuove e più sofisticate forme di riciclaggio finanziario della mafia. E l'altro giorno, il presidente della Regione siciliana, il dc Rino Nicolosi, ha riecheggiato lo stesso tema: «La mafia - ha dichiarato - è approdata alla Borsa di Milano». Ora Verga fa una previsione agghiacciante: «Stavolta la strategia di Cosa nostra di fronte ai due processi maxi-processi sarà completamente diversa: cercare di intimidire e di condizionare l'esito dei dibattimenti. E se è vero che hanno deciso di cambiar tattica, non è da escludere un altro omicidio eccellente». Ma la dimensione nazionale del fenomeno non si tocca semplicemente nei termini dell'atteggiamento della minaccia dell'ordine pubblico: «Palermo resta un punto di osservazione centrale per valutare tutta la vicenda politica italiana», rileva Emanuele Macaluso su «Rinascita». La ripresa del delitto «ripropone in modo drammatico - secondo il dirigente comunista - il problema della organizzazione e dell'esercizio del potere pubblico e della democrazia a Palermo, in Sicilia e in Italia». La proposta del Comune di Palermo di affidare la gestione dei grandi appalti al governo centrale, Macaluso osserva che «è un'illusione pensare» che così «la situazione di Palermo si alleggerisca». A Roma gli uomini del sistema di potere palermitano sono al governo, sono ministri. Insomma non si sono scordati. Il segretario del Pci siciliano, Luigi Colajanni, in un'intervista ad Epoca ricorda, infine, l'ex sindaco Insalaco: «Un uomo dell'establishment, un tipo complesso ma che aveva rotto davvero... quando nel suo breve mandato di sindaco Insalaco mise in discussione la logica mafiosa degli appalti, gli siamo venuti in aiuto». E l'Antimafia? «Senza fanatismi è bene che esista. È un baluardo, una possibilità aperta. Ha fatto quel che poteva, può fare molto».

Ora religione  
Galloni: «Siamo a buon punto»

ROMA. I lavori del simposio promosso dalla Cei sull'insediamento della religione nelle scuole pubbliche sono proseguiti ieri, sempre a porte chiuse, con le relazioni tenute dal professor Adriano Fausta, che si è soffermato sul significato della cultura religiosa, e del professor Cesare Bissoi, che ha analizzato i nuovi programmi elaborati dalla Cei d'intesa con il ministero. Con un comunicato la Cei ha informato che il ministro Galloni, nel suo intervento, ha detto che le trattative per la revisione dell'«Intesa Falucci-Poletti» sono a buon punto. Galloni ha pure sottolineato che i rapporti tra Stato e Chiesa, alla luce del nuovo concordato, non sono più fondati su uno scambio di privilegi.

## «Piperno? Usi la riforma conquistata da noi»

PISA. Gentile e riflessivo, a occhio e croce si quaranta, in carcere dal 1972 con la prospettiva di uscire tra una decina d'anni, Piero di Porto Azzurro non suscita code di giornalisti e diluvi di flash. Non ha neanche alle spalle fughe rocambolesche all'estero; anzi, dopo un malaugurato tentativo d'evasione l'anno subito riacchiappato, appioppandogli altri sette anni di galera. Insomma, Piero è un «detenuto qualunque». Le semi libere che oggi gli permette di lavorare fuori dalla casa di pena (rientrando ogni sera) e di mandare avanti da solo - cassa compresa - un negozio di articoli sportivi, se l'è guadagnata con «anni e anni di onestà galera». Con una certa serenità racconta la vita nel carcere, parla dei buoni rapporti con la gente dell'isola. E si sente lontanissimo dalla sua ideologia e dalle sue richieste, quasi gli sembra un marziano. «Trovo allucinante la sua arroganza - dice - perché ci sono fatti che non si possono dimenticare. Lui è

Reazione alla proposta di un'amnistia generalizzata da parte di detenuti comuni e dei direttori di Trani, Porto Azzurro e Campobasso

CRISTIANA TORTI

stato davvero un cattivo maestro, e ha spinto tanta gente a commettere atti delittuosi. La motivazione politica? - si chiede - Ma per carità, non confondiamo il terrorismo con gli ideali di cambiamento in cui tutti noi, nel '68, abbiamo creduto. E poi, perché non dovrebbe essere più rispettata la motivazione di chi, magari privo di strumenti e di istruzione, ha rapinato ed ucciso in un contesto di siliacume sociale?». Ogni Piero non nasconde il fastidio che lui e i suoi compagni «detenuti comuni democratici» - così li definisce -

hanno di fronte al «protagonismo di personaggi lontani in modo abissale dai problemi concreti di chi sta in carcere tutti i giorni. Dov'erano loro - si chiede - quando noi, qui, impegnavamo per diffondere la fiducia nella riforma carceraria, magari lavorando attorno ad una rivista? Troppo facile tornare dopo anni di latitanza. No, i detenuti comuni, e penso proprio di poterli rappresentare, non vedono di buon occhio una amnistia generale. Si valuti caso per caso - continua - per arrivare gradatamente ad una pacificazione politica. E ognuno -

**Rinascita** nel n. 4 da domani nelle edicole

- **Mafia: il nodo è tutto politico** di Emanuele Macaluso, Piero Di Siena, Ferdinando Imposimato e Michele Figurelli
- **Finanziaria e governo inesistente** di Renato Zangheri
- **I nuovi operai** di Adalberto Minucci
- **Il mondo del lavoro nel programma del Pci** di Michele Magno